

Presentazione del libro “**Pagine Democristiane**”.

Orgoglio di una grande storia. Idee, uomini, vicende, testimonianze
di Maurizio Eufemi

Istituto Luigi Sturzo 10 aprile 2018

Interventi:

Mario Pandinelli, giornalista

Pellegrino Capaldo, economista

Nicola Antonetti, Presidente dell’Istituto Sturzo

Piero Craveri, storico, Presidente della Biblioteca Benedetto Croce

Adriano Giannola, Presidente della Svimez, Associazione per lo sviluppo
dell’industria nel Mezzogiorno

Antonello Falomi, Presidente dell’Associazione ex parlamentari

Mario Pandinelli, giornalista, già direttore del Messaggero

Gerardo Bianco, esponente storico del cattolicesimo democratico

Maurizio Eufemi, già senatore, economista, componente della società italiana di
Economia statistica e demografia

Nicola Antonetti, Presidente dell’Istituto Sturzo

Mario Pendinelli

Presentiamo questa sera il libro di Maurizio Eufemi. Dobbiamo parlare del libro orgoglio di una grande storia. E' un libro che racconta l'ultimo quindicennio, della cosiddetta prima repubblica.

Comincia sostanzialmente in un anno, ricordiamo tutti per la tensione drammatica che ebbe con via Fani la strage, l'assassinio di Moro e che finisce sostanzialmente con l'accordo di *Maastricht* e con la vigilia dell'ingresso nella moneta unica europea. Questo quindicennio complesso raccontato da Eufemi, giovane economista, poi funzionario parlamentare, poi deputato che inizio cominciò proprio con Gerardo Bianco facendo da giovane funzionario l'assistente del Presidente Gerardo Bianco

Scriva questo libro non sulla base della memoria, è un libro di fatti raccontati con le carte alcune conservate nell'istituto Archivio Sturzo. E altre tratte dai suoi appunti di giovane funzionario.

E' un libro scritto con stile giornalistico, raccontato; non ci sono pagine in politicose; è già un grande pregio discutere di questi argomenti in maniera comprensibile per tutti. Il discorso, il diario. il racconto di Eufemi, nella premessa del suo libro parte dal 1972, che ci aiuta a comprendere cosa è successo dopo. Accende i riflettori dal 1972. E' un convegno organizzato dalla DC nel 1972 a Perugia. Serva a fare il punto sulla grande crisi politica che si stava aprendo nel paese. Il partito socialista aveva cambiato il suo segretario. A Mancini era succeduto Francesco De Martino. E Francesco De Martino - non so se tutti lo ricorderanno - si presentò subito con la teoria degli equilibri più avanzati che sostanzialmente superavano il centro sinistra. In primo luogo c'era una crisi politica che si stava delineando. Poi c'erano altri fatti sui quali è bene tornare con la memoria. Nel 1972, mentre in Italia si parlava degli equilibri più avanzati, c'è il primo viaggio di Nixon in Cina. Era la prima volta che un Presidente degli Stati Uniti arriva in Cina. Ricordo nitidamente le immagini della TV italiana in cui si vedeva Pechino invasa da gente che pedalava in bicicletta su un questo cielo limpido. Alcuni giorni dopo sui giornali della sinistra alternativa uscirono dei commenti.

Si è visto chiaramente quale è il modello alternativo al capitalismo occidentale. Ecco un paese con le biciclette, con il cielo limpido, dove tutti lavorano.

Non era una utopia vissuta con leggerezza. Era una utopia che produceva fatti politici importati una parte del nostro paese sognava l'esperienza del socialismo rurale marxista, del socialismo cinese e contemporaneamente il principale partner della DC di fatto si ispirava. Ci fu il tentativo di effimero un ritorno al centrismo con Andreotti Presidente del Consiglio e Malagodi Ministro del Tesoro.

Gli equilibri italiani erano di una fragilità impressionante. L'Italia affronta questa fase in condizione di grande fragilità.

E negli anni successivi vengono tutti scalfiti dalle azioni del terrorismo e dalle stragi mafiose. La politica economica della DC e del Paese si svolge sotto un cielo tinto di sangue. Nel 1972 viene ammazzato il commissario Calabresi. Poi Aldo Moro

Possiamo ricordare i nostri morti: Casalegno, Tobagi, Alessandrini. Quindi la politica italiana è avvolta in una drammatica situazione dell'Italia.

La DC tenta, in tutto questo, in primo luogo tentando di rinsaldare il centro sinistra. E ci riuscirà molto a fatica. Dal 1972 in poi i governi che si succedono avranno moltissimi problemi di stabilità. Diciamo la verità, l'unico interlocutore riformista sarà Bettino Craxi con la svolta che contesta non solo il partito comunista ma la stessa DC. Una situazione di grande instabilità.

Dice il nostro Eufemi che non c'è da meravigliarsi .

Una cosa la vorrei dire. Che cosa ci ha lasciato quel periodo?

Sto dicendo qualche parola introduttiva sul libro di Eufemi.

Riprendendo il filo del nostro discorso. Abbiamo personalità autorevoli della cultura italiana. Una cosa la vorrei dire: che cosa ci ha lasciato quel periodo.

Si dice che noi arrivammo a *Maastricht* talmente stremati – è la conclusione del libro di Eufemi – e impreparati, che forse sarebbe stato meglio non firmare quegli accordi. Penso che sarebbe stata una tragedia per il nostro Paese. Perché in fin dei conti il grande merito di quella stagione pur tra difficoltà enormi.

Pensiamo che comincia Piazza Fontana nel 1969 e va avanti fino alla strage dell'*Italicus*. Ogni anno ha una data nera che non si può cancellare e rimuovere dal dibattito politico e dalla riflessione su quegli anni terribili.

Credo che sia stato un grande merito della DC mantenere la direzione dell'Europa avere portato l'Italia in Europa. Si può discutere dei codicilli sugli articoli, ma quell'elemento di portare l'Italia in Europa anche con gli errori che sono stati compiuti, ma quell'elemento di portate in Europa malgrado tutto è uno dei meriti merito va riconosciuto ai suoi protagonisti.

Infine se si parla di eredità. Il titolo è importante: Orgoglio di una grande storia. Non si può negare che sia stata una grande storia. Come tutte le grandi storie ci sono dei momenti esaltanti e altri più complicati.

Certo la stagione della DC padrone della storia è la stagione della ricostruzione, è la stagione di De Gasperi, delle grandi riforme, il periodo nel quale abbiamo avuto un riformismo strepitoso, impensabile per un paese come il nostro. Sono anni irripetibili: il periodo degasperiano, gli anni del centrismo. Fu fatta la riforma agraria e la firmò Antonio Segni, che firmando espropriava gran parte delle sue proprietà. Che cosa è stato il riformismo di quegli anni? La liberalizzazione degli scambi con l'Est che ci ha portato contro la Confindustria e contro i sindacati operai, ci ha portato dentro il mondo altrimenti saremmo rimasti esclusi nel nostro provincialismo. Tutto questo è abbastanza scontato. Poi ci sono le cose negative che non è che non ci siano state. E' giusto parlare di orgoglio. Alla fine quando si fa un bilancio cosa resta di quel periodo?. Che cosa resta di quel periodo è la difesa della democrazia. La difesa della democrazia è il fatto principale di quella stagione. Non si è mai ceduto. Non solo Non si è mai ceduto al terrorismo, alla mafia e neppure alla invadenza dei partiti. Il sistema è rimasto un sistema democratico. Ieri ho visto una intervista vista che a me è piaciuta molto, quella di Francesco Merloni sulla Repubblica. E' stato un protagonista, ministro parlamentare Ministro della DC . Che cosa è rimasto. Beh "c'è rimasto che noi eleggevamo i deputati e adesso li nominano". Ecco in tutto questo c'è cosa forse quello abbiamo perso e su questo ci possiamo trovare in tanti a rimpiangerlo.

Mario Pandinelli

E' inutile che io mi soffermi su chi è Pellegrino Capaldo E' importante sapere come giudica quel periodo.

Pellegrino Capaldo

Vorrei chiarire i miei rapporti con la DC che poi ho potuto constatare essere i rapporti di tante persone con questo partito. Dico subito che non ho mai fatto parte organicamente del partito della DC. Non sono mai stato mai un suo iscritto. Non ho partecipato alla sua vita, né alle sue elaborazioni politico - culturali. Mi sono sempre sottratto per ragioni che ancora oggi non riesco a spiegarmi, agli inviti che mi venivano rivolti. Le ragioni di questa riottosità a farmi coinvolgere ritenevo che potesse interferire con la mia attività di professore universitario e mi potesse fare apparire meno libero, meno indipendente agli occhi di tante persone, oppure di perdere credibilità. Devo aggiungere però pure intravvenendo o vedendone, i dati deboli, ho sempre avuto apprezzamento e simpatia con la DC. Fin dagli lontani anni sessanta quando ho iniziato a votare, ma avevo bisogno di turarmi il naso. Qui vi potrei citare le lunghe discussioni a volte molto accese, ma sempre amichevoli che avevo con Indro Montanelli, di cui di questa espressione ha la paternità.

In verità la DC la apprezzavo soprattutto per la sua capacità di aprirsi alle migliori energie del Paese, di cooptare di volta in volta le persone più capaci e soprattutto apprezzavo della Democrazia Cristiana la grande democrazia interna. Tutti potevano dire la propria, tutti potevano parlare, tutti trovavano ascolto, tutti potevano incidere sulle decisioni. Non tutti potevano fare quello che volevano, però potevano incidere sulle decisioni. Anche chi per sua natura era allergico alla collegialità, finiva per accettarla. Perché questo era il metodo che è andato completamente smarrito. Oggi sentiamo questo partito è la nuova DC. Può essere la nuova DC se oggi guardiamo al numero dei voti. Certo quando si supera il trenta per cento di voti ci si avvicina parecchio alla DC. Qualche punto di contatto certamente c'è con la DC, ma solo su quello; il fatto che prendono tanti voti, ma sulle motivazioni no. Quando questi partiti o questi movimenti si saranno dati regole di democrazia interna che lontanamente assomigliano a quelle che aveva la DC allora potremmo riparlarne. Arriverà questo momento. Sono molto pessimista. Oggi la differenza è molto ampia, direi abissale. Non sarà facile colmarla. Quando e se sarà colmata ne potranno parlare. Però la DC è un'altra cosa rispetto a questi partiti. Spesso viene detto acriticamente che la Dc fu partito della spesa facile, piegata più a fini elettorali che agli interessi del paese. Anche su questo bisogna riflettere. Non credo che possano farsi queste affermazioni.

Il modo e metodo di prendere decisioni della DC evitava che si potessero prendere dei grandi abbagli. Nella DC c'era sempre una pluralità di opinioni, che prima si scontravano, poi piano piano passavano alla seconda fase cioè vedevano cosa c'era

di comune poi si incontravano poi ne veniva fuori la decisione che era una decisione accettabile. Non fu il partito della spesa facile. Avrebbe dovuto fare altre cose che poi dirò per essere considerato, semmai, il partito della spesa facile.

Nella DC confluivano culture e ispirazioni diverse che si fondevano armonicamente al momento in cui dovevano essere prese decisioni. Questo è il punto essenziale.

Il modo e il metodo di prendere decisioni è molto bene esposto da Maurizio Eufemi, il quale lo fa in modo preciso, quasi notarile; non cade nella esaltazione; non indulge alla nostalgia o alla retorica. Non lo dico certo per esprimere un apprezzamento all'autore. Lo dico perché ne sono profondamente convinto. E ne sono convinto e ne sono ulteriormente rafforzato in questo convincimento quando ho letto alcune pagine che riguardano cose che conoscevo benissimo per averle vissute sia pure a titolo diverso negli anni in cui accadevano. Mi riferisco alla vendita dell'Alfa Romeo alla Ford e mi riferisco alla questione della Sme che voleva comprare De Benedetti come alcuni forse ricordano negli anni ottanta. Di queste operazioni non si fece nulla. Per fortuna l'Alfa Romeo fu acquistata dalla Fiat con una procedura che sfiorava un pò il nazionalismo e (all'estero se ne fanno di più che da noi) la Sme fu superata, non fu venduta a De Benedetti. Al dibattito parteciparono altri partiti, ma essenzialmente è la proiezione del dibattito interno alla DC. Gli altri partiti si infilavano, dicevano la loro, ma era sostanzialmente un dibattito nella DC, interno. Le due questioni che conosco benissimo le ha trattate in modo estremamente equilibrato. Non poteva farlo meglio. Lo ha fatto molto bene. Tutto il resto quello che ho scorso qua e là porta molto acume, molto dettaglio, molta analisi e arriva a delle conclusioni che sono accettabili.

L'altra cosa che è pure stata sempre detta: la DC era il partito del debito. A distanza di anni ancora si dice il debito è così per la DC. Oltre a essere ingeneroso e storicamente sbagliato. Uno storico dovrebbe condurre una analisi con metodo sicuro su questo argomento. Certo non rifuggì dal debito. Ma questo di per se non è una colpa, né grave, né piccola. I debiti quando bisogna farli, bisogna farli. La DC non rifuggì dal debito è vero, ma sempre con quel metodo, e non fu il partito del debito perché non fu il partito della spesa facile. In fondo il debito è un modo di finanziare la spesa, il problema sta nel fare la spesa.

Nei confronti del debito mostrò sempre una generica prudenza, perché capiva tutte le implicazioni che ne derivavano. Non introdusse come pure avrebbe potuto e come io avevo suggerito ad alcuni notabili del momento, non introdusse alcuni meccanismi tecnico-contabili attraverso i quali si potevano tenere sotto controllo l'entità del debito e l'eventuale superamento del livello di guardia, ma non fu fatto. Non

facciamo l'analisi dell'andamento del debito. Constatiamo che non è che negli anni della Dc il debito sia cresciuto in modo enorme. Se mi è consentito di esprimere una opinione perché non ho elementi oggettivi su cui fondare questa mia asserzione, sono convinto che se la DC non fosse scomparsa nelle circostanze oscure con cui è scomparsa, - ci sono esperti che possono correggere questo aggettivo, se credono, - avrebbe affrontato il problema, avrebbe ritenuto suo dovere riportarlo il debito nei parametri di *Maastricht* un pò perché rendeva conto che il debito fosse un forte ostacolo allo sviluppo e perché si riteneva responsabile per l'essere tra i fondatori dell'Europa; ne avrebbe sentito la responsabilità e l'orgoglio della fondazione dell'Europa e ne avrebbe affrontato il problema. Non vorrei avere dato l'impressione che andasse tutto bene. Pongo un grande rilievo alla DC ed è questo. La DC in materia di spesa sociale preoccupandosi e preoccupandosi delle persone più deboli si è sempre occupata dei penultimi piuttosto che per gli ultimi. Che voglio dire? . Ha fatto una politica dei ceti medi che merita di essere anche copiata se volete, ma la politica per la povertà non l'ha mai affrontata. Forse si spaventava dei costi. Quella avrebbe dovuto affrontare! Ci troviamo con un *Welfare* pieno di buchi, un *Welfare* che fa acqua da tutte le parti che non viene incontro alle esigenze delle persone. La nostra Costituzione è rimasta inattuata a distanza di settanta anni nella parte rispetto al livello che lo Stato deve garantire per le persone deboli. A distanza di settanta anni è rimasta inattuata. E la maggiore responsabilità è della DC. Ci sono i meriti e ci sono le responsabilità. Certo qualcosa oggi si fa. Sia pure con risultati non apprezzabili, modesti. Ma oggi data l'eccessiva verbosità dei protagonisti nella loro incapacità di ascoltare le opinioni altrui, in sostanza si parla non per replicare alle tesi di altri, ma per rafforzare e per esporre le proprie tesi. Non c'è dialogo, è un susseguirsi di monologhi. E' difficile concludere qualcosa di buono con partiti sono la brutta copia della DC che aveva una grande sensibilità sociale che questi partiti non hanno. La DC su questo piano avrebbe dovuto fare qualche cosa di più e se lo avesse fatto a quest'ora il problema della vera povertà che continua a crescere sarebbe stato non completamente risolto ma avviato alla sicura soluzione. Non è vero che non ci sono stati sprechi. Dire è un problema di risorse è un po' superficiale.

Le risorse c'erano. E si potevano trovare facendo dei grandi appelli alla solidarietà sociale.

La DC inoltre avrebbe dovuto svolgere – e non mi pare che lo abbia svolto - una azione pedagogica inculcando in tutti i cittadini il rispetto e la solidarietà per gli altri soprattutto per quelli dai quali non ci si può aspettare nulla in cambio.

Avrebbe dovuto far comprendere come i diritti di cittadinanza sono indissolubilmente legati ai doveri di cittadinanza. Se qualcuno ha i diritti qualcuno deve avere i doveri. Altrimenti questi diritti restano sulla carta. Poi certi valori non vanno proposti *una tantum* e poi non se ne parla più. Vanno proposti o riproposti ad ogni mutare di generazione perché i giovani non ricordano. Fino a qualche decennio fa questa azione pedagogica era svolta dalla Chiesa cattolica. Chi vi parla si è formato lì come tantissimi si sono formati lì. Ma oggi anche la Chiesa appare incapace da sola di risolvere questi problemi di svolgere questa azione. Ma prima della Chiesa è compito dello Stato. Una società coesa serve allo Stato prima che alla Chiesa.

Concludo. L'onorevole Eufemi ha ragione quando parla di grande storia, e quella della DC fu pur con tutti i suoi limiti con le sue luci, le sue ombre fu davvero una grande storia di cui i suoi artefici devono essere ben consapevoli. Il libro che ripercorre alcune tappe significative, della politica della DC o meglio, la politica della storia della DC e tratta alcune questioni che la dc si è trovata a dover affrontare e si può condividere anche che l'autore parla di orgoglio di una grande storia, perché è una storia di cui si può essere orgogliosi. Si può dire che tanto più è giustificato questo orgoglio tanto più si guarda alle miserie dell' oggi e ai suoi grandi e apparentemente irrisolvibili problemi.

Vorrei esprimere il mio apprezzamento convinto all'onorevole Eufemi per questo libro e che se gira farà del bene.

Mario Pendinelli

Dopo un maestro del pensiero economico, passiamo ad un maestro politico del pensiero che è il nostro padrone di casa, il Prof. Antonetti, che come sappiamo non solo presiede l'Istituto Sturzo, lo ringraziamo per la ospitalità, ma è anche uno degli studiosi più attenti del pensiero del cattolicesimo politico italiano.

Nicola Antonetti

Grazie per gli immeritati i complimenti, certamente imparagonabile la mia figura a quella di Pellegrino Capaldo.

Devo ringraziare per l'invito a discutere insieme ad altri colleghi questo importante volume di Eufemi.

Ringrazio in particolare Gerardo Bianco che è stato colui che mi ha sollecitato a leggere questo libro qua, pur sapendo bene l'On. Bianco, che non sono né uno storico dell'economia, né tanto meno un economista, un po' un po' estraneo a questa tematica fitta che Eufemi ci presenta in questo libro.

Lo ringrazio perché questo libro mi ha intrigato, forse perché sono incompetente. Mi è servito ad alcune verifiche, dei miei percorsi di riflessione culturale. Devo dire come ha già detto il presidente Pendinelli che ci sono due motivi di fondo che già di per sé fanno apprezzare il libro. Il primo è stato, per uno storico, l'uso di fonti o inedite o poco appropriate o poco considerate. Penso all'utilizzo degli atti parlamentari di quel periodo; di solito gli atti parlamentari si vedono poco, almeno per il novecento o per il dopoguerra, soprattutto per la storiografia giornalistica, quella che è più corrente e in particolare merita attenzione il fatto che l'on. Eufemi è andato a scandagliare degli archivi in cui ci sono documenti che non sono noti e ma che non sono riconoscibili, che la gente non è andata a compulsare e non è andata a vedere. E' una bella cosa, una cosa importante. Questa è stata la prima ragione di fondo. La seconda ragione è questa. A me è parso di cogliere nelle idee e nelle posizioni della classe dirigente democristiana sui temi economici una costante fedeltà a quei principi di libertà e di giustizia intesa sia in senso distributivo che in senso commutativo che fanno parte della storia della ispirazione del pensiero cattolico. Anche se obiettivamente nel dopoguerra con la dc degasperiana il discorso si è aggiornato con il livello dell'economia sociale di mercato etc.

Però quei principi là, se uno legge le citazioni che fa Eufemi, si rende conto che agisce, come le grandi idee che agiscono in ognuno di noi quando operiamo.

Nel nostro caso, come Capaldo non indulgeva nei raffronti tra la classe politica e quella attuale sui temi economici, quella attuale non sa non sa dire o non sa di temi economici. Lo dico tranquillamente.

Piuttosto preferisco prendere spunto in generale dalle questioni che si posano nell'arco temporale posto da Eufemi per sviluppare solo qualche breve considerazione su di esso dal mio punto di vista che non può non essere che di tipo politico, sistemico.

Innanzitutto la caparbia fedeltà alla tradizione della DC di questa classe dirigente ha dei caratteri non dico di eroismo, ma di solida fermezza in una stagione nella quale il passato si stava trasformando con una velocità inverosimile. Gli anni settanta e ottanta sono forse la prima grande accelerazione nel Paese dopo quelli della ricostruzione.

In una stagione nella quale Moro già aveva avvertito i democristiani in uno degli ultimi discorsi, quello di Benevento “il destino non è più solo nelle nostre mani”.

Vedi una classe dirigente attiva che si agita che lavora bene che riflette e vedi questo signore che sarà ammazzato così trucidemente e che dice “Guardate che non abbiamo più il destino nostro e del Paese nelle nostre mani.

Quindi il compito difficile, che si assunse nel campo delle politiche economiche in quei 15 – 20 anni la DC, fu quello di predisporre un modello che avesse una doppia configurazione: che rispondesse ancora una volta, in modo interclassista, ai bisogni sociali per un paese che vedeva e iniziava a subire il declinare del Welfare e dall’altro parte con un punto di vista che portasse il Paese ad occupare una posizione di equilibrio se non competitiva nel quadro Europeo.

Siamo negli anni in cui c’è l’atto Unico nell’ ’86 e poi *Maastricht*. Momento di grande evoluzione e di grande complessità. Cosa succedeva con questi due atti Atto Unico e *Maastricht*?. Succedeva che l’Europa unita prendeva, assumeva il ruolo di soggetto economico, autonomo, con parziale autonomia e comunque sempre in grado di incidere sul mercato interno e in più sulla intera politica commerciale degli Stati membri . Non era poco; era una trave ben pesante sulle politiche economiche delle nazioni. Insomma si era entrati in quegli stessi anni nella seconda fase della integrazione economica europea. Mi sono andato a riguardare rapidamente l’articolo 99 del Trattato di *Maastricht* che così recita. “Gli Stati membri considerano le loro politiche economiche una questione di interesse comune e le coordina nell’ambito del Consiglio”.

Le questioni economiche dei singoli paesi vanno considerate come questioni comuni che devono essere coordinate all’interno dal consiglio europeo.

In quegli anni là non c’è una sterzata forte in Europa, né che la macchina europea gira di 90 o 180 gradi; la macchina europea non fa altro che perfezionare, quello che si era già stabilito nei Trattati di Roma: l’Unione Europea non è che un mercato comune. Un mercato in cui vanno oliati e messi in ordine quei meccanismi attraverso istituti specifici attraverso il modello di Monnet per far funzionare settori importanti della vita sociale la ricerca, la agricoltura, anche la coesione sociale.

Tutta questa complessità Eufemi fa bene a farci intendere come era percepita dai democristiani e quindi il già citato convegno di Perugia in cui arrivano i competenti “Siro Lombardini, Andreatta etc”, ma c’è anche una frequenza di soggetti politici importanti a livello nazionale. C’era Andreotti, Forlani, Malfatti, Taviani, c’era una classe dirigente che stava a sentire, che ragionava delle grandi questioni economiche

del presente di quegli anni e quindi il crescente debito pubblico, le fatiche della previdenza sociale una volta che il *Welfare* non regge più e la nascente inflazione economica .

A me ha sorpreso molto quella frase di Romano Prodi in cui dice:” Dobbiamo trovare una via nazionale allo sviluppo”. Nello stesso anno nel XII congresso del PCI si era pensato alla via nazionale al socialismo. Sarà stato un riflesso.

Mi sono parsi più avveduti gli eventi successivi di riflessione, di politica economica da parte dei democristiani. Soprattutto quelli che nascono con l’Osservatorio economico creato da Gerardo Bianco nel 1978 - 1979. Lì si pone con molta attenzione la difficoltà, la complessità della connessione tra politica interna e politica internazionale. Credo che sia il vero campo più che la cultura degli Esteri.

L’Unione Europea era il mercato comune europeo. Lì si giocavano i grandi temi.

Teniamo a mente che il ‘79 coincideva con il voto della Camera dei Deputati al Sistema monetario Europeo. C’era una tempestività, una attenzione al fatto che si stava svolgendo - un evento che non dimentichiamo - fu rifiutato a livello di voto dal partito comunista. E’ proprio da questo osservatorio, dai contributi di questo Osservatorio nascono, secondo me, le analisi più lucide delle difficoltà che ci sono. Ho avuto occasione di leggere anni fa il Piano Pandolfi e Pandolfi comprende bene che erano state poste in quegli anni tutta una serie di vincoli, il famoso modello dello *spill over* per cui non si sottrae sovranità agli Stati, ma per alcune politiche gli Stati non entrano più nella politica agricola. Ed era un fatto grosso, Pandolfi a fine anni settanta lo disegna molto bene.

Pandolfi dice anche dell’altro e più importante . Pandolfi riprende bene come opera che i democristiani devono porre il tema della solidarietà tra i paesi che hanno più difficoltà e i paesi che hanno meno difficoltà. Era un bel discorso di Pandolfi ma non era un inedito. Se andiamo a leggere i discorsi di Ezio Vanoni ai tempi del trattato di Roma, in cui chiedeva un fondo di solidarietà per eliminare le discrepanze tra nord e sud è molto interessante vedere come 25 anni dopo, Pandolfi nelle stesse funzioni richieda il rinnovarsi di quella situazione e richiedeva un vero un vero e proprio protocollo.

Pandolfi rappresentava un certo mondo democristiano, non so quanto.

Era convinto che solo “la piena adesione dell’Italia alla evoluzione istituzionale europea anche se dolorosa avrebbe permesso una equilibrata distribuzione degli oneri

degli aggiustamenti tra i paesi con disavanzo esterno e quelli con avanzo". Poneva il problema della moneta unica.

Questa percezione è interna alla DC non so quanto fosse diffusa nella dirigenza dc, anche perchè non dimentichiamo che in quel momento a livello teorico c'era un movimento, un dibattito che stava oscurando il vecchio dibattito tra keynesiani e neoricardiani tra intervento pubblico e non e si profilava un altro filone che con Reagan, la Thatcher sarebbe stato dominante, il dibattito se era possibile ancora concepire ancora che uno Stato, un centro statale aspirasse di essere in grado di determinare l'intero processo economico nazionale inducendo le rappresentanze imprenditoriali e quelle dei lavoratori a cooperare nell'indirizzo politico, che era quello dei partiti di governo.

Questo modello qua, superando il dibattito Keynesiano e neoricardiani, si poneva come tema centrale. Che forza ha lo Stato nell'intervento pubblico? Era il tema della PPSS. All'interno di questo dibattito non appare solo contrastato in quegli anni tra i conflitti politici tra De Mita e Craxi, e tra quest'ultimi Prodi il discorso Sme Alfa Romeo. Cose che si risolvevano nelle trattorie parmigiane con Barilla per mettersi d'accordo. Non mi pronuncio sugli esiti qua, perché non ho competenza. Ne ho solo conoscenza aneddotica.

Non era solo questo dibattito. Era iniziata davvero in Italia la fase discendente della parabola dei partiti, questo è il nodo politico, favorita dal conflitto De Mita - Craxi.

Il problema riguardava sia De Mita che Craxi. Sia la dc che i socialisti per non parlare del PCI. Era finito e non solamente in Italia il *party system*. Quel *party system* che aveva operato la ricostruzione. Il Professor Capaldo lo diceva bene. La DC aveva fatto il partito stato. Aveva riformato in parte la amministrazione, che aveva fatto provvidenze per la scuola pubblica obbligatoria fino alla terza media. Aveva fatto tutte queste cose qu. Il sistema dei partiti, se vediamo quello che facevano in Francia prima di De Gaulle, aveva funzionato così in Europa, ma non funzionava più.

L'uccisione di Aldo Moro apriva quella terza fase di cui vagamente accennò Moro del quale neppure lui sapeva che contorni che avrebbe avuto. Morì prima, riuscì a cogliere degli allarmanti indizi nel mondo che lo circondava e anche nel mondo degli anni della contestazione, delle brigate rosse, del sangue che scorreva. La soluzione che usò Moro per i governi di solidarietà nazionale era soluzione tipica di Moro. Il passaggio dal centro al centrosinistra fu un passaggio parlamentare governativo, fu fatto all'interno delle Istituzioni e non fuori dalle Istituzioni. Probabilmente Moro e

Berlinguer si sono incontrati, ma il patto che si vede oggi tra le due maggiori forze, Moro ha voluto che si portasse in Parlamento, perché era – il luogo deputato a queste convenzioni. Sappiamo come è finita. Perché in Parlamento? perché Moro – così come molti intellettuali - aveva avuto la percezione che il modello tipico della forma partito tipica europea e italiana erano in crisi. Non avevano più la capacità di integrazione di espressione di indirizzo politico che aveva la DC. Si integrava la gente e produceva. Che è cosa ben diversa dagli altri modelli di partito.

Tutte le imprese che si svolsero in quella fase andarono in crisi. Andò in crisi il modello proporzionale. La democrazia consensuale come la chiamano gli scienziati della politica non funzionava più. Aveva riflessi pesanti sulle scelte economiche.

Le culture liberali e anglosassoni appesantirono il loro radicale attacco alle culture keynesiane. Se pensiamo a libri di intellettuali che erano economisti, sociologi come Friedman, come Von Hayek, Dicevano che l'intervento statale aveva avuto un eterogenesi dei fini perché erano nate per sollevare, liberare gli individui dai bisogni . invece l'hanno legato a bisogni che sono stati inventati dallo Stato. Un discorso molto corrosivo, culturalmente pervasivo, girava all'Università cattolica; c'era qualcosa che andava. In più tutto questo senza dare nessun spessore politico avveniva quando si capovolgeva quella gerarchia dei valori che in quel momento sociologi Abraham Mossu individua benissimo. La gerarchia dei valori non era più il lavoro; sarebbe stata da smentire adesso; ma adesso è la libertà, il movimento, la autodeterminazione erano questi i punti di vista, i referenti anche più intelligenti di quel periodo.

Vorrei finire con una citazione di una persona, di un amico, di chi aveva capito bene come andavano le cose, Gerardo Bianco, il quale nel 1994 alla fine del percorso indagato da Eufemi “i partiti rimangono immobili, prigionieri delle proprie logiche, illusoriamente inclini a ritenere che la crisi del Paese possa risolversi con un crescente estensione del proprio potere che poi era quello dei dirigenti, dell'oligarchia partitica, appunto, invece che con un rovesciamento di linea che puntasse al ripristino di un corretto funzionamento dei meccanismi economici, alla rigorosa neutralità delle regole, alla imparzialità ed efficienza delle istituzioni”.

Mario Pandinelli

Potrebbe essere il turno di un autorevole storico della vita delle vicende repubblicane Piero Craveri che tra l'altro è autore di una splendida biografica di De Gasperi penso che molti qui abbiamo letto.

Piero Craveri

Grazie Pandinelli.

Questo libro del Sen. Eufemi è molto interessante. E' un libro per chi dovrà ripercorrere questo periodo storico è utile avere. Rimarrà, anche per la pluralità degli approcci, perché è vero che è una storia economica, ma, ad esempio, il momento parlamentare come momento fondamentale della mediazione istituzionale, è particolarmente analizzato e con una serie di episodi che sono originali della stesura del libro.

Non so se lamentare, ma mi è apparso che nel titolo “nell’orgoglio e nella grande storia” che non lo contesto, non allarghi le braccia, non lo contesto, non sono qui a contestarlo però penso che siano tali perchè ci sia implicitamente l’idea che ciò sia contestato.

Ora al riguardo penso questo. Primo la DC è stata l’asse di governo del governo per 50 anni nella storia del nostro paese, una età quasi simile a quella dell’età liberale. Secondo, in questi cinquanta anni l’Italia ha operato la sua grande trasformazione economica e sociale; terzo, la congiunzione di questi due elementi non può a nessuno far pensare che non ci sia stata una classe dirigente all’altezza di questi processi e che quindi necessariamente non so se è una grande storia, ma è la storia d’Italia, grande o piccola che sia, della quale la DC è stata la principale protagonista così la sua classe dirigente.

Nessuno storico può prescindere da questa premessa.

Cinquant’anni non passano senza in qualche modo modificare una serie di elementi, senza alcuni cambiamenti di scena. Se debbo sollevare una obiezione e mettere il dito su un problema sottolineo quello della crescente complicazione e difficoltà nella mediazione politica che si opera in questi cinquanta anni . E’ da addebitarsi alla DC, ma non solo, all’intero sistema politico di cui la DC era la chiave. Nel libro c’è una lettera di Bianco a Spadolini. Siamo negli anni ottanta, a Spadolini sul problema del come esercitare un controllo quello previsto dall’articolo 81 della Costituzione, ultimo comma. Scrive a Spadolini dando alcuni suggerimenti su come riversarsi nelle commissioni parlamentari, suggerisce dei dati procedurali. Spadolini non lo

dico a difesa di Spadolini era un personaggio di rilievo, ma politicamente era un doroteo laico. Non è che si differenzi da un grande dirigente democristiano. Risponde a tono. Ma qui caro Bianco, la mediazione politica sembra il punto di arrivo definitivo dei processi. Invece non c'è solo la mediazione politica. Bianco lo sa benissimo perché Bianco ha dedicato la sua vita parlamentare a operare i passaggi parlamentari. Poi ci sono quelli amministrativi. Mi è parso un passaggio significativo di questo processo in cui il processo della mediazione si complica. La classe dirigente democristiana è stata l'Accademia della mediazione politica. Era una classe dirigente che questa capacità ce l'aveva. Sempre di più ha dovuto articolarla al suo interno. Il partito s'è sempre più frantumato e si sono ossificate le sue frantumazioni. Il processo interno di mediazione è diventato più complesso, e in più è mutato l'equilibrio politico. Il fallimento del centro sinistra ha portato alla soluzione consociativa. Non so cosa ne pensa Bianco, ma penso che la riforma dei regolamenti del 71-72 sia stato un disastro, nel senso che ha indebolito la presenza del governo in Parlamento; ha determinato una mancanza sostanziale di trasmissione gerarchica, e di funzionamento unitario del sistema parlamentare allargando le voci. Il '68 è un punto di passaggio. Dopo il '68 la mediazione più difficile quella che poi attraversa tutti gli anni settanta fino a quando non si consolida la maggioranza pentapartita. Il complicarsi del meccanismo di mediazione è un rilievo sostanziale perché determina un progressivo allontanamento, complicazione della mediazione, lentezza nei processi decisionali, processi decisionali che non sboccano a risultati che riescono ad avere le conseguenze necessarie.

Antonetti poco faceva riferimento al Piano Pandolfi citava Pandolfi che fu un egregio Ministro del Tesoro. Presentò un Piano di cui non è stato fu attuato quasi nulla e comunque non i capitoli fondamentali.

C'ero anch'io a Perugia, ero editorialista di un piccolo quotidiano diretto da Ghirelli e Pirani, il Globo. E ricordo l'intervento di Andreatta. Andreatta era Andreatta. Era persona veramente di altissimo livello della conoscenza del sistema economico. Eravamo nel 1972. C'era stata la svolta del centro verso destra, c'era il governo Andreotti con Malagodi, Ministro del Tesoro. Andreatta fa un intervento tutto a sinistra per un allargamento della domanda sostanzialmente. Andreatta, quello che non sarà dieci anni dopo opera la svolta monetarista e compie la separazione tra Tesoro - Banca d'Italia. Il libro si diffonde su questo punto. E' interessante sui suggerimenti e sui passaggi che fa. Desidero fare questo rilievo tuttavia.

Andreatta compie la separazione con un decreto ministeriale perché era nei poteri del Ministro del Tesoro. Andreatta fa una operazione epocale nella storia del nostro

Paese, una operazione che avrebbe dovuto essere accompagnata da una politica di bilancio per i prossimi 5 - 6 anni estremamente rigorosa e comunque proporzionata che si stava prendendo i Buoni del Tesoro che andavano in scadenza, e invece di portarli nella camera chiusa in cui secondo le regole prescelte il Ministero tesoro fissasse il tasso di interesse la Banca d'Italia provvedeva alla distribuzione al sistema bancario e il rimanente lo comprava, il debito non è cresciuto da quando il CICR ha preso questa deliberazione e assunto preso questa procedura nel 1975 al 1982 il debito non cresce sostanzialmente. Cresce dal 66 – 69 in cui è al 30 per cento, al 60 per cento nel 1975. E rimane fermo. Viene recuperato da questa operazione Tesoro – Banca d'Italia. Siamo nel 1982, 10 anni dopo il debito è sopra al 110. Perché è sopra al 110, dopo 10 anni dopo il debito è al 110?.

Un certo apprezzamento va fatto a Gorla come Ministro del Tesoro. Gorla imposta una politica. In definitiva i governi della seconda metà degli anni ottanta non sono governi che hanno deficit. Non hanno risparmio primario, non hanno deficit ma sono i tassi di interesse che sono altissimi e il debito lo abbiamo costruito con gli interessi sul debito che sono altissimi. Sono i tassi di interesse sul debito che sono altissimi. Allora qualcosa non ha funzionato in tutto questo. Andreotti ha fatto quella operazione forse appena informando il Presidente del Consiglio. Parliamo del momento più importante. Alcuni ingranaggi hanno cominciato a non funzionare in questo sistema. C'era lo scontro politico che era interno alla maggioranza con i socialisti.

Quando Andreotti fa la svolta con il celebre articolo sul Mulino, c'è già De Mita segretario del Partito, il quale fa propria la posizione. C'è la Thatcher, il liberismo imperante, naturalmente il primo ad attaccarlo è Craxi su una posizione, queste sono le contraddizioni non solo della DC, ma di un sistema politico, in cui la competizione politica sui criteri sulla distribuzione del reddito è fortissima. Ad esso è ancorata la tenuta elettorale dei partiti.

Questo naturalmente diventa un fattore di debolezza complessiva del sistema.

Vengo a un problema molto sottolineato in questo articolo sulla stampa. Mette in luce "Siamo sempre stati fedeli all'Europa". Lo stesso Andreotti che è stato in momenti cruciali Presidente del Consiglio perché lo è stato con lo Sme e con *Maastricht* Presidente del Consiglio. E' una barra che tiene sempre stretta.

E' stato sempre dell'idea: "se usciamo dal gruppo di testa rotoliamo indietro".

Probabilmente aveva ragione Baffi e quelli che, come Baffi, pensavano, dicevano che il passo dello SME era un passo duro. La verità è che non si poteva fare altrimenti. Avevano ragione, così come La Malfa.

Anche lì Bianco e il gruppo democristiano ha una parte decisiva. Andreotti era oscillante nel momento di prendere la decisione finale sullo SME anche perché c'era la opposizione del PCI . Fu una linea che passo attraverso una parte del gruppo democristiano e La Malfa.

La verità è che mollando quel livello non si sa dove si andava. Dove saremmo finiti,- Capaldo, - come l'Argentina probabilmente! . Era un obiettivo necessitato, ma non pesavamo fino in fondo. Ho trovato qui nell'archivio di Andreotti, quando ho scritto il profilo di Carli Ministro del Tesoro, nella cartella di Andreotti su *Maastricht* un appunto suo, scritto a mano. Sono tre paginette: “sarà un pò dura; abbiamo firmato un Trattato, ma ci costringerà a fare quello che avremmo dovuto fare con l'articolo 81 ”. Abbiamo passato venti anni di politiche deflattive, il prezzo che non avevamo pagato prima.

Non ho seguito molto il filo del libro.

Il filo del controllo sia della politica di bilancio che quello di controllo del sistema economico generale sia sfuggito di mano. Non credo che il 1992 è stata una congiura. Guardate in che termini abbiamo fatto le privatizzazioni che cosa era diventata l'Iri. La presidenza Prodi era stata una buona presidenza. Aveva sistemato molte situazioni Andato via Prodi è ricominciato ...

Abbiamo tutti i volumi della storia dell'Iri. Abbiamo privatizzato troppo, troppo... Penso alla Telecom. C'erano *asset* che dovevamo assolutamente conservare. Quando il sistema entra in crisi la grande industria italiana è già in crisi. C'è la crisi della Fiat, la Montedison. Ci sono rivolgimenti profondi. Il sistema si era già parecchio allentato. Se parliamo di classe dirigente, rimaneva una grande classe dirigente soprattutto in comparazione con la situazione come l' attuale, se non in un settore assai esiguo e sconfitto elettoralmente.

Mario Pandinelli

Adesso tocca al Prof. Adriano Giannola parlarci del libro di Eufemi. Il Prof. Giannola è come voi sapete il Presidente della Svimez, l'istituto di studi meridionalisti. A proposito del Prof. Giannola e dello Svimez, sul rapporto dell'anno scorso dell'Istituto penso che se quel rapporto fosse stato letto con una certa attenzione dalla

nostra classe politica, probabilmente avrebbero capito in anticipo quale sarebbe stato il risultato elettorale nel Mezzogiorno. Forse bisogna almeno auspicare che le nuove classi dirigenti leggano.

Adriano Giannola

Ringrazio. Certi ammonimenti non a questo o a quello, ma di sistema, almeno dal 2011 erano sempre organicamente esplicitati dalla Svimez. Ringrazio Gerardo Bianco per avermi invitato a questa discussione, a questo incontro.

Mi ha costretto a fare i conti con la dimensione della DC che da ragazzo, da studente poi docente ho vissuto in modo critico, ma anche riconoscente. Il grande merito della DC è indubbio, nel senso che ha avuto due meriti, parlo di cose fatte: riforma agraria e intervento nel Mezzogiorno. Sono i due elementi che hanno fatto muovere tutto il Paese fino al miracolo economico, fino a portarlo ad essere il quinto paese del mondo. La mia gratitudine, io non meridionale, ho fruito grazie alla Cassa, di una politica di formazione di capitale umano al nord e al sud e possibilmente più al sud che al nord. Oggi abbiamo invertito i termini generali e abbiamo invertito anche i termini territoriali di quella politica. Oggi l'Italia disinveste in capitale umano, lo esporta perché quello se ne va e se ne va soprattutto dal sud, facendo un percorso a ritroso di quello che grazie a quella classe dirigente, hanno consentito ad un paese come all'Italia di fare in dieci anni un salto enorme. Le premesse c'erano ed è stata una politica di grande intelligenza avere sfruttato quelle premesse: l'industria pubblica, le banche pubbliche e la esigenza e la volontà di liquidare il blocco sociale, il famoso blocco storico che la riforma agraria e l'intervento per il Mezzogiorno sono stati gli strumenti fondamentali per cambiare la struttura di questa società.

Il fatto che il crollo del fascismo, la guerra abbiano consentito a un partito di massa e al PCI opposto di discutere e di competere per cambiare i destini di una nazione che non stava proprio bene nel 1945, sono un merito storico grandissimo.

Lo ho vissuto con gratitudine, ma con forte senso critico perché quando sono arrivato a Napoli a Portici, di Mezzogiorno non ne sapevo nulla. Valutavo molto diversamente le politiche nazionali. Quella che ha ricordato il Prof. Craveri, di

Andreatta è stata una decisione disastrosa, anche se imposta da certe circostanze ma non gestita adeguatamente. Da lì è cominciato un processo pericolosissimo che è quello che ci ha portato ad oggi. C'era una altra illusione, che non è della DC, che noi fossimo un modello di sviluppo economico da copiare in tutto il mondo, che ci metteva al riparo dal 2000 in poi dalla globalizzazione quando invece eravamo il più esposto agli effetti della globalizzazione. Una cecità totale, culturale della classe dirigente intellettuale del nostro Paese, più della sinistra che della DC, che infatti è stata spazzata via su questo dibattito, su cosa si dovesse fare e dove andare.

E' stato richiamato il problema dello Sme e dell'Euro. Il sistema monetario europeo ci ha dato respiro nonostante tutto. Siamo andati in crisi nel 1993 e ne siamo usciti in modo traumatico. Noi di quella crisi non parliamo mai di fatto, oggi. Quel sistema ci consentiva una elasticità. Non era ancora l'Euro. Era un sistema con le bande di oscillazioni legato al differenziale di inflazione. Il problema che giustamente Andreatta pone: il rientro dell'inflazione. Entriamo nel SME nel 1981-82 anche Spaventa in teoria nella sua versione accademica da neo ricardiano passa a monetarista. Quella vicenda è la vicenda della nascita del problema del debito pubblico. Noi non avevamo questa drammatica situazione dei conti pubblici; ce la siamo creata per l'automatismo insito nel fatto che se i tassi di interesse sono al di sopra del tasso di crescita del prodotto, il debito esplode, quindi possiamo fare tutti gli avanzi primari di questo mondo, ma nella misura in cui non sono tali da compensare per il differenziale di crescita rispetto al tasso di interesse il debito è esplosivo.

Ci sono fasi in cui questo problema non si è posto e altre in cui si è posto in modo enorme. Quindi oggi se noi discutiamo del debito pubblico non dobbiamo discutere di una finanza allegra, di Democrazia Cristiana spendacciona. Al contrario. Non è questo il problema. Il problema è di come abbiamo gestito il nostro ingresso in Europa. La dc è stato un attore fondamentale. I due elementi Riforma Agraria e Industrializzazione del Sud sono il frutto di una strategia molto chiara, molto precisa e qui rivendico il ruolo della Svimez di come l'Italia poteva dialogare con l'Europa.

Il Trattato del 1957 a Roma ha il paragrafo scritto da Saraceno e La Malfa, prima ricordato, che ha la condizione che ci ha consentito di entrare in Europa perchè ha previsto per il Mezzogiorno condizioni particolari per industrializzarlo ma non per industrializzarlo in quanto sud, ma per dare all'Italia una struttura industriale e per consentire anche al nord di essere competitivo e di avere una industria di base. Altro che cattedrali nel deserto, era una strategia lungimirante. C'erano Tinbergen, Rosenstein-Rodan, Ceneri e Saraceno che ragionava con il keynesismo dell'offerta.

C'era un modello economico che ci ha portato fino al 1974, fino alla crisi energetica, a essere dinamici e *leader* in Europa. Quale è secondo me l'elemento poi da cui inizia il declino, la crisi e la confusione. Quella strategia era molto chiara – a mio avviso - nella classe dirigente dc.

La confusione inizia con il rispetto della Costituzione con autonomismo e regionalismo. Comincia ad essere difficile quella mediazione di cui si parlava prima, diventa complicatissima per un Paese così complesso come il nostro e così diverso nord sud e altro elemento con una grande illusione che noi nel 1974 fossimo un Paese che stava superando la sua debolezza storica, genetica: il dualismo.

Non era vero che stavamo innescando un processo che superava quegli aspetti. Al contrario con la crisi energetica abbiamo avuto uno *stop* abbiamo fatto una scelta, forse essenziale, quella di salvare il Nord e teorizzare che il sud ormai poteva fare da solo. Erano gli anni dello sviluppo autopropulsivo, pensiamo alle tesi del Censis di quegli anni, alle tesi dei distretti industriali, al modello imitativo.

La DC è passata da una forza vocata allo sviluppo in senso politiche dell'offerta ad uno sviluppo che badava alla riforma sociale. Ha assunto un altro compito: il partito della spesa che non era spendaccione contemporaneamente stava riformulando la spesa per le riforme perché c'era il conflitto sociale. Occorreva gestire il conflitto sociale che era fortissimo dal 1974 in poi, una situazione sempre più difficile. Un difetto che trovo nel libro – che è interessantissimo - è proprio l'assenza completa di un ragionamento sul dualismo italiano. Questo è il tema di fondo di tutta la storia italiana. Oggi viviamo la più grossa crisi tra paesi dell'Unione Europea, siamo il grande malato d'Europa perché abbiamo questo problema. Abbia pensato creato e ipotizzato di congelarlo i fondi europei ma non di affrontarlo. Come fu fatto negli anni cinquanta sessanta da quella classe dirigente come obiettivo primo per potere rimettere in moto tutto il Paese. Questa assenza se non episodici richiami a quello che è secondo me il nodo esplicativo di come sono cambiate le cose gli atteggiamenti della classe politica quello che dicevo prima. Regionalismo e autonomismo che prendono il sopravvento sulla strategia e sulla programmazione di un ceto: Piano Pandolfi, Progetto 80, Ruffolo. Sono tutte cose che andrebbero attentamente discusse, perché furono fatte e praticamente non attuate.

La riforma del federalismo fiscale del 2001 e la legge del 2009 di applicazione sono lettera morta. Oggi si riproporrà quel problema appena ci sarà il governo. Le autonomie rafforzate che cosa sono se non una codificazione di un dualismo strutturale che si è riprodotto?. Che cosa sono se non l'illusione che con quelle autonomie il Nord si salva e il Sud va dove può vuole andare, se vuole andare.

Una classe dirigente che ha fatto il miracolo e si è dovuta arenare di fronte ad un discorso che evidenzia chiari errori strategici e anche una subordinazione ad un pensiero che allora è diventato dominante. Quando Andreatta fa un discorso di sinistra e poi dieci anni dopo fa il discorso sulla teoria di legarsi le mani, fa una scommessa rischiosissima e la perde!. Di questo tocca dirlo. Siamo ancora alla ricerca di confrontarci con quella scommessa persa. Quando usciamo dallo SME come ne usciamo? Ne usciamo con una asimmetria pesantissima. Non c'è dibattito sul fatto che Andreatta nel 1992 per decreto abolisce l'intervento straordinario. E dal 1992 al 1998 il Sud è al buio. Crolla la sua economia e contemporaneamente dal '92 al '94, uscendo dallo SME, l'Italia fa una svalutazione del 40 per cento e rimette in moto l'economia del nord.

Oggi quel dualismo è stato accentuato dalle successive politiche dell'altra crisi finanziaria che questa volta coinvolge nord e sud perché non c'è più nessuna svalutazione possibile. Il Sud crolla del 14 per cento, il Nord dell'8 per cento. Per questo siamo il malato d'Europa. Tutto questo è inevitabile? Dipende da troppa spesa pubblica? No. Abbiamo avanzi primari. Noi paghiamo gli interessi su un debito che cresce perché ci sono gli interessi.

C'è qualcosa che non funziona. Non ci sono più investimenti pubblici e tanto meno ci sono al sud; non c'è più politica industriale che per venti anni è stata demonizzata e oggi scopriamo che le nostre imprese sono piccole e non reggono il confronto. C'è urgenza di avere una politica e un piano e un programma di rinascita per il Paese. Siamo alla fine della terza guerra mondiale per noi. E' il momento della ricostruzione. Il ragionamento su che ha fatto la DC

Che era la DC conservatrice di De Gasperi fa quel tipo di riforme e porta avanti quel tipo di intervento nel Mezzogiorno. Forse dovrebbe essere di ispirazione per la nuova classe dirigente. Concludo con un paradosso che può essere messo in positivo.

Cosa è successo con le elezioni del 4 marzo. Mai come adesso il Paese è spaccato: il Nord e il Sud. Il nord e il sud credo che se non sono proprio folli hanno capito una cosa, e non a caso gli sforzi sono per trovare una formula di convivenza politica che è il patto che fu fatto negli anni cinquanta, che la Confindustria non voleva al Nord la industrializzazione del Sud e che gli agrari non volevano che non volevano la riforma agraria.

O oggi si rimette in moto un processo Nord – Sud e oggi è più possibile di ieri. Quelli che hanno vinto al sud non so quale strategia hanno in mente dovranno

trovarne una - e non è il reddito di cittadinanza - e quelli che hanno vinto al nord non so quanto si rendono conto che anche per loro è l'ultima spiaggia quindi razionalmente ragionando sul passato e dicendo le cose con chiarezza forse è il momento di rimettere in piedi una ipotetica rinascita del Paese. Il secondo miracolo ha una condizione: o diventiamo *leader* nel Mediterraneo o l'Italia diventa una espressione geografica.

Mario Pandinelli

Forse è il momento di ascoltare un intellettuale della sinistra riformista Antonello Falomi che porta una opinione diversa.

Antonello Falomi

Devo dire che il mio compito è quello di portare qui il saluto della associazione degli ex parlamentari, che ha voluto promuovere questo incontro e devo dire che sono particolarmente contento di stare qui a presentare qui il libro di Maurizio.

Dovevo scegliere se l'andare nella ennesima trasmissione televisiva per discutere ancora una volta di vitalizi o dovere stare qui a riflettere su questioni molto serie che riguardano la storia del Paese.

Ho scelto di stare qui. Mi sono un pò stufato di parlare di vitalizi e basta. La Associazione non si occupa solo di vitalizi, ma promuove molti incontri, molti convegni, molte presentazioni di libri, cerca di essere protagonista del dibattito politico culturale istituzionale del Paese.

Sottolineo la particolare gioia con la quale ho scelto di venire qui.

Del libro di Maurizio Eufemi parlo come uno che viene da un'altra storia politica. La mia storia viene dal Pci quindi dall'antagonista, per certi aspetti, anche se forse il termine non rende bene la complessità dei rapporti tra comunisti e democristiani. Non sono uno storico, non sono un economista però è un libro che ho letto molto volentieri per diverse ragioni.

Ho molto apprezzato – l'autore lo ha messo anche in copertina - il tema dell'orgoglio di essere parte della storia importante del Paese. In un paese dove in

realtà si fa una operazione di *damnatio memoriae* di tutte le culture che hanno nel bene e nel male, che sono state protagoniste della storia del paese l'orgoglio che trasuda, che esce fuori in tutte le pagine del libro, lo giudico un atto di resistenza al tentativo di rimuovere la storia del Paese e di non riflettere sulla storia del Paese. Quando un paese taglia le proprie radici non si sa dove va a finire. Questa storia dell'orgoglio a me è piaciuta particolarmente.

Anch'io dall'altro lato della storia del PCI sento che c'è un problema di *damnatio memoriae* che va rimosso.

Poi il libro mi è piaciuto anche per un'altra ragione. Non sono un economista, non sono uno storico, né ho esperienze manageriali. La mia è una esperienza politica. Leggere un libro come quello di Maurizio Eufemi che racconta della politica economica del Paese, di un periodo cruciale nella storia del Paese dall'osservatorio di un partito politico, dall'osservatorio della politica delle discussioni che avvengono all'interno di un partito, delle scelte politiche che avvengono all'interno delle istituzioni parlamentari è di particolare interesse e offre una visione delle questioni particolarmente importante e interessante.

C'è un terzo aspetto che è l'attualità di questo libro. Apparentemente sembra un libro che parla del passato, ma poi si scopre come questioni che sono state affrontate e discusse nel passato ritornano come attualissime. Se pensiamo alla discussione che c'è sulla crisi dell'Europa sulla opportunità di avere fatto fin da subito del gruppo di testa dell'Euro, sul fatto di eliminare le asimmetrie tra le economie in Europa o sul fatto che la politica monetaria non è stata accompagnata da processi di integrazione veri dell'Europa che lavorassero ad una politica economica comune, io questo tipo di discussione che cerca di ragionare sulla crisi dell'Europa l'ho ritrovata tutta, l'ho ritrovata tutta quando parla del serpente e il sistema monetario, l'antenato dell'Euro, è il primo tentativo di coordinare delle politiche monetarie dei paesi europei.

Nel modo come Maurizio racconta questa vicenda vedo che l'orgoglio di avere fatto parte di una storia non fa velo. La riflessione è molto laica, molto lucida, molto critica. A me ha colpito una frase che è stata messa nella quarta di copertina quindi è importante per l'autore quando parla “ del sogno europeista degasperiano che finisce per diventare un dogma insuperabile e una gabbia che limita i movimenti “

I problemi che quel sogno ha determinato, nel caso dello SME e della discussione che si ebbe nel 78 in Parlamento sullo Sme, racconta la complessità del dibattito

all'interno della DC, le preoccupazioni che c'erano nella DC sulla scelta di aderire subito alle condizioni che uscivano dal vertice di Bruxelles, e sui problemi che queste avrebbero potuto aprire queste considerazioni anche sulla complessità della decisione che c'è stata allora, riflettono come nella DC, le cose fossero effettivamente frutto di un dibattito, di un confronto di un metodo che qui è stato richiamato. Per certi aspetti quel dibattito ci ha avvertito il riflesso di una discussione che cominciava, dibattito delle elites economiche mondiali che sul sovraccarico il sovraccarico della democrazia che poneva alle istituzioni democratiche, sovraccarico di democrazia che per qualcuno doveva portare alla totale liquidazione dell'intervento pubblico dello Stato, che per qualcun altro invece una mediazione che il sovraccarico della democrazia proponeva alle istituzioni democratiche.

La questione la vedo come la vede il PCI. E' un pò troppo secca L'affermazione che il PCI a proposito dello SME era su una posizione di neutralità. Il PCI voto contro non tanto perché ci fosse la necessità di avere un coordinamento delle politiche monetarie europee. Votò contro con la preoccupazione – a mio avviso non infondata - che le condizioni in cui quel coordinamento avvenivano, avrebbero potuto determinare sullo sviluppo economico del Paese sulla economia italiana e sulle condizioni delle classi lavoratrici. C'era la consapevolezza anche nel PCI che c'era un problema di inflazione, di costo del lavoro però la critica svolta dal PCI, era una critica legata al fatto che quell'ingresso non era legata a scelta di politica economica che compensassero anche i sacrifici necessari che lo SME imponeva. Qui sta il punto di critica effettiva. Questo si riconosceva anche nel dibattito all'interno della DC in quel momento lì.

Anche nella DC c'era il problema della connessione tra il piano Pandolfi, tentativo di configurare un piano per lo sviluppo, l'occupazione e il Mezzogiorno e il tema del coordinamento delle politiche monetarie. C'era questa consapevolezza. Il PCI critica quella scelta perché quello che ha ottenuto Andreotti dal vertice di Bruxelles dei capi di stato e di governo è troppo poco, perché l'oscillazione che si allarga del 2,5 al 6 per cento rispetto ad altre condizioni e con il forte timore che gli squilibri non avrebbero portato a risultati significativi.

Tutto quel dibattito se lo si rilegge negli atti parlamentari è impressionante perché riecheggia temi e questioni che trovi nel dibattito pubblico. C'è un secondo elemento che mi ha colpito. E' stato già accennato dal Prof. Craveri ed è il tema del debito pubblico italiano. Maurizio Eufemi è uno dei pochi che cerca di scavare su questo tema e esce dalla *vulgata* banalizzante che il debito pubblico italiano sia maturato per le politiche sociali sviluppate negli settanta e ottanta come conseguenza del debito.

La sottolineatura che fa Eufemi, il momento scelto e il modo scelto per l'operazione divorzio Tesoro - Banca d'Italia sia una delle questioni su cui è bene che la riflessione politica storica economica approfondisse. In fondo cosa faceva fa la Banca di Italia prima del divorzio; fa esattamente quello che fa la Banca centrale Europea che da alle banche all'1 per cento che poi lo utilizzano sul mercato al 5 per cento.

Avere interrotto bruscamente. Eufemi ricorda le valutazioni di Andreatta fatte anni dopo. Il fatto che fosse una operazione senza consenso politico. C'è stata una lettera del Ministro del Tesoro al governatore della Banca d'Italia. Punto. Questa che è stata una questione enorme che si è decisa in questo modo apre una questione enorme sugli effetti e sulle conseguenze.

Un divorzio fatto in un momento in cui i tassi di interesse salivano andando alle stelle ha portato il debito pubblico a livelli che sicuramente non avevamo mai conosciuto prima e forse stiamo ancora dentro una situazione che avuto effetti.

Si sa che ogni anno c'è un certo avanzo primario, le spese dello Stato al netto degli interessi sono minori delle entrate sono inferiori, però il debito pubblico continua a crescere. Il nodo che c'è in questo meccanismo credo sia da approfondire.

Il lavoro fatto da Maurizio Eufemi mi ha molto stimolato.

E' un libro da far conoscere in giro e sono molto lieto che l'Associazione l'abbia voluto presentare.

Mario Pandinelli

Ci avviamo così alla conclusione della nostra serata. Adesso E' il turno di Gerardo Bianco. Come sapete Gerardo Bianco è stato protagonista assoluto di quella stagione.

Presidente dei deputati democristiani in due diverse tornate decisive Ministro. Nonostante tutto questo allora facevo il cronista parlamentare. Giustamente Maurizio sorride pensando a quei temi.

Lo consideravamo, lo vedevamo, Gerardo Bianco, non come un politico di professione, ma come un intellettuale prestato alla politica.

Una volta lo vedevamo spesso in transatlantico, Gerardo Bianco e Natta parlare fitto fitto seduti in transatlantico. Un giornalista, cronista parlamentare dell'Unità, Giorgio Frasca Polara, mi disse, non ti preoccupare, parlano solo di Orazio. Quello dimostra il livello di quella straordinaria classe politica alla quale molti di noi guardano con un certo rimpianto!.

Bianco Gerardo

Non farò nessun intervento. Il mio invito è a leggere il libro e se avete tempo anche l'introduzione che ho fatto al libro di Eufemi.

Avendo avuto da lui la delega a invitare i relatori, mi permetto personalmente di ringraziarvi per i vostri interventi che a mio avviso hanno dato un contributo di grande rilievo e di chiarimento su quello che è un periodo storico importantissimo che precede il disastro del 1994, parlo del 1994 parlo della nascita della seconda repubblica dove ahimè viene in gran parte liquidata, non la storia economica, ma liquidato il modello su cui era organizzata la democrazia italiana.

Il libro nasce da una serie di conversazioni che abbiamo avuto con Eufemi.

Voglio solo dire Eufemi è stato quotidianamente per questi quindici anni quello che ha seguito giorno per giorno il farsi delle leggi economiche.

Ha una esperienza diretta, non solo su cui avveniva al Gruppo democristiano alla Camera, ma anche per le relazioni che noi avevamo con gli altri Gruppi per trovare le mediazioni, gli accordi, le intese. Voglio qui sottolineare un aspetto che va tenuto in conto e lo dico agli storici. Dispiace che è andato via l'amico Craveri, che è storico di professione voglio anche ringraziarlo per il suo bello intervento. quello di cui io mi lamento è che molte volte gli storici scrivono libri – Antonetti ha fatto un discorso molto serio, molto approfondito e voglio ringraziarlo – ma - credo che converrai – scrivono la storia con il senno di poi, non entrando nel merito delle questioni. Se si vuole capire bene la storia della Democrazia Cristiana bisogna capire la storia del partito, le vicende del partito, ma come ha detto molto bene Pellegrino Capaldo, la storia della DC è la storia di un grande partito democratico che aveva nei gruppi parlamentari, una situazione di rapporto che era unico. Mentre gli altri gruppi, compreso il tuo - che peraltro era di grande rilievo e formato di grandi

personalità, il Presidente del Gruppo veniva designato dal Partito, così avveniva anche per gli altri gruppi. La DC era l'unico grande partito, che dava autonomia, grande libertà ai parlamentari, la cui fedeltà al partito era legata soprattutto ad una visione culturale e sociale, ma nella scelta dei dirigenti c'era una vera e autentica libertà, per cui il presidente dei gruppi e il direttivo erano scelti in totale autonomia e a volte anche in dissenso, come è avvenuto al sottoscritto, con la direzione politica del Partito.

La ricomposizione unitaria avveniva su principi ed idee e alcuni dogmi essenziali che forse ci hanno pure limitato, ma che però hanno rappresentato per noi linee guida alle quali ci ispiravamo. Una delle linee guida era l'eupeismo.

Piccola precisazione per un importante rilievo che hai fatto.

L'altro elemento fondamentale era che il Paese andava governato; la governabilità era l'altro dato, che arrivava al punto di autolimitarsi. E' stato ricordato l'episodio di Spadolini, ma potrei citare anche quello di Craxi dove un partito che prendeva oltre il 30 per cento rinunciava ad avere il Presidente del Consiglio, pur di assicurare la governabilità e dava la direzione del governo ad un partito del 4 - 5 per cento perché era necessario che il cammino del governo andasse in certi binari ben collaudati e chiariti, in una certa direzione.

Nel frattempo non tanto il partito comunista, ma il frastuono della intellettualità italiana continuava a parlare della DC come "regime" preparando quello che è stato il clima del 1994, la vicenda sulla quale ci si interroga quella che è stata la vicenda di Moro che ricorderemo fra qualche settimana.

Forse devo dare atto ad Antonetti di avere immaginato una riflessione su quella che è stata per la democrazia italiana il punto di passaggio importante per la vicenda italiana il 18 aprile, per riflettere su quel diciotto aprile, ma aggiungerei anche un'altra data di cui non si tiene conto che poi ha portato alla fragilità della democrazia italiana. Nella sua introduzione Pendinelli, con mirabili riferimenti, ha creato lo fondo sociale e tragico nel quale viveva il Paese. Gli anni che vanno dal 1970 al 1990 sono anni di sangue, migliaia di morti. Si tratta di un eccidio che è stato consumato in nome della politica. L'Italia ha resistito senza compromettere la democrazia, altro che regime! E' in questo contesto, checchè se ne dica, che i conti dello Stato non sono saltati. C'è da ricordare e, lo dimostra benissimo Eufemi nel suo libro, ogni volta che noi tiravamo i freni - ricordo il grande dibattito su un decreto legge fatto dal governo Colombo - con lunghe opposizioni ostruzionistiche di persone mirabili come i colleghi del Manifesto che ci dettero lezioni con una notte

musicale di grande rilievo; c'era un esperto di musiche che ci trattenne e non dimentichiamo le lunghe maratone degli amici e colleghi radicali che oggi qui tramettono questa sera – la democrazia conquistata - la nostra manifestazione; tutto questo avveniva in un contesto che era quello tragico che ha ricordato, ma anche delle istituzioni che si erano determinate nel Paese.

Pur di garantire la piena democraticità del Paese era stato approvato nel 1971 un Regolamento della Camera che non consentiva minimamente al governo, alla maggioranza di esercitare le proprie funzioni se non quello che era quello che era definito il consociativismo.

Bastava l'opposizione di 20 persone perfino di 5 persone per bloccare il Parlamento.

Si deve alla saggezza del gruppo comunista se le cose andavano avanti entro certi limiti e pagando alcuni prezzi.

Devo ricordare un personaggio con cui ho avuto un rapporto di grande cordialità come Fernando di Giulio il quale - lo ricorderai Maria Pia - una volta, preoccupato di come andavano avanti le votazioni in Parlamento. Vorrei che qui si ricordasse come avveniva la approvazione della legge finanziaria, la 468 del 1978. Si presentavano gli emendamenti; questi emendamenti venivano approvati quale che fosse c'era l'emendamento: dei forestali dei coltivatori diretti etc e alla fine si faceva la somma di tutto approvato e a questo punto il disavanzo pubblico era la somma complessiva. Nell'anno successivo ci fu un intelligente emendamento di Giuseppe La loggia che mise al primo articolo il limite del disavanzo. Si creò la condizione. Questo era il contesto.

Il libro che è un libro di storia invita a riflettere sul partito della DC che non è il partito della spesa facile. Peraltro è stato ricordato l'episodio di Andreatta, perfino contestata la sua decisione. Nel 1978 quando si decise, e io fui purtroppo una dei responsabili, perché raccolsi le 100 firme dei deputati che invitavano il Governo ad aderire allo SME, c'erano due vicende importanti. Era la prima volta che c'era una scelta di tipo europeista. Era la saldatura uno dei grandi sostenitori per l'inserimento del PCI, all'interno del sistema democratico nel senso occidentale – il PCI è stato storicamente un asse portante della democrazia italiana - c'era un altro personaggio che aveva creato già le prime difficoltà al governo ed era Ugo La Malfa. Lo incontrai. Mi chiamò e disse “domani scrivo su Repubblica un articolo col quale invito il governo a firmare perché altrimenti noi ritiriamo la fiducia”. Questo indusse Andreotti a firmare. Qualche incertezza nella DC c'era. Ma era una necessità

inevitabile per un partito che non voleva perdere la sua identità e soprattutto non voleva perderla dopo che c'era stato un accordo con il PCI..

Questa è tutta un'altra storia.

Voglio dire anche un altro elemento che ha caratterizzato la nostra storia ed è quella che oggi ha ripreso l'amico Giannola: il problema del Sud. Nel 1950 siamo agli inizi agli albori della Repubblica. Quale è la grande scelta politica. Il paese si sviluppa facendo perno sul mezzogiorno d'Italia. Che cosa è avvenuto? La demonizzazione dell'Intervento della Cassa che era ritenuta solo un luogo di sprechi e di clientele. In parte lo è anche diventata. Quando leggo i giornali ogni volta che viene fuori un personaggio "discutibile" semmai presente nella Lega e Forza Italia ricordano le malefatte e la prima cosa che viene fatta, ricordano: era democratico cristiano. Democristiano uguale... Che cosa sta venendo fuori: Tutti i difetti della dc emergono con questi personaggi; tutto ciò che di buono ciò che la DC ha fatto, viene ignorato e dimenticato. Ecco perché questo libro di Eufemi ci richiama alla realtà.

Quando sono arrivato qui un mio amico carissimo mi ha detto: vai a presentare un libro. Non vado a presentarlo ci sono altri presentatori. "Vai a fare preistoria".

Forse un po' di preistoria non guasterebbe se vogliamo fare un po' di buona storia oggi.

Grazie

Mario Pandinelli

Prima di congedarci credo che sia giusto dare la parola all'autore del libro per concludere lui la nostra serata.

Maurizio Eufemi

Soltanto pochissime considerazioni rispetto alle cose che sono state dette.

Un ringraziamento ai relatori, che hanno fatto questo compito in maniera così puntuale, con acute osservazioni e rilievi penetranti.

Un ringraziamento però devo farlo all'istituto Sturzo perché mi ha consentito di potere accedere a tutti gli atti, e questo va detto, perché un patrimonio della collettività e un patrimonio di tutti noi. L'istituto Sturzo ha messo on line anche il Popolo. Il popolo on line non è la stessa cosa del popolo digitalizzato nelle biblioteche. Sarei potuto andare nelle Biblioteche di Camera e di Senato, perché con il popolo on line ho la possibilità in qualsiasi ora, in qualsiasi momento, in qualsiasi ritaglio di tempo di accedere e verificare ciò che veniva detto e scritto.

Un ringraziamento a Gerardo Bianco perché lui è il responsabile di questo libro, nel senso che mi ha fortemente sollecitato, mi ha spinto a superare ogni remora e ne avevo tante per raggiungere questo obiettivo. Non potevo lasciare cadere questo invito così autorevole.

Ci sono dei libri che diventano un punto fermo. Ognuno di noi ha qualche libro. Tra questi annovero le lezioni di metodo storico di Federico Chabod sono state sempre quelle che mi hanno orientato nella ricerca seria, basata sulla analisi delle fonti e dei documenti, il suo rigore, la educazione verso i giovani all'impegno critico, rigoroso, la valutazione delle fonti, la loro attendibilità e impostazione a criteri e norme per orientare e indirizzare verso più sicura e precisa coscienza critica nella ricerca storica.

Ho presentato il libro nei giorni scorsi a Chieri con Guido Bodrato. Guido Bodrato ha fatto il liceo a Bra il collegio elettorale di Giolitti. Quando faceva il liceo a Bra nessuno ricordava Giolitti, C'è una cancellazione di tutto. La stessa cosa è avvenuta con De Gasperi e sta avvenendo forse con Moro. Risvegliare queste cose per tenere viva la memoria.

Il filo logico è lo SME l'Atto Unico il Trattato di *Maastricht*. La questione del Mezzogiorno è un problema sterminato. Il discorso che ha fatto Giannola mi ha colpito.

Ho voluto ricordare due passaggi. Il primo passaggio quello della legge 64 quando con la trasformazione dell'Agenzia già si percepiva cosa sarebbe successo e il discorso di Andreotti alla Fiera del Levante nel 1989 che da la dimensione della perdita di produttività ormai del Mezzogiorno e dei problemi che si andavano ad evidenziare.

Nel titolo il Prof. Capaldo ha ricordato l'orgoglio della grande storia nasce da una confessione. Bianco aveva l'abitudine andare a cena la sera. Qualche volta è accaduto con Guido Carli, Molte di queste confidenze sono state poi rielaborate. Così come

andare a cena con Andreatta. Ti da quelle cose in più che poi acquisisci e diventano orientamento,

C'è la differenza tra la piccola e media impresa. Carli sosteneva quando fu fatta la 317 - qui ci sono tanti parlamentari - “dobbiamo dare i contributi alla grande impresa mentre la DC” diceva a Bodrato, Ministro dell'Industria, “questi 1.500 miliardi diamoli alla grande impresa che fa ricerca che fa competizione che sta sul mercato globale”. Bodrato invece sosteneva la piccola e media impresa. La Dc cercava di darli alla piccola e media impresa. Ecco lì c'era il discorso dell'assetto del paese che doveva in un certo modo tutelato e privilegiato e comunque non abbandonato..

Poi c'è il discorso dell'Atto Unico. Se andiamo a rileggere le pagine Malfatti, Sarti, Colombo, Andreatta e Guarino soprattutto. Si percepiva la preoccupazione nel fare attenzione alle scelte che si stavano facendo e che non erano senza conseguenze. E' stato sottovalutato l'allargamento del mercato; ha portato a barriere che sono venute quindi meno mettendo in difficoltà tutto il nostro apparato produttivo.

Così come Francanzani “l'evoluzione spontanea porterà al rafforzamento delle regioni e degli operatori più forti” e Franco Malfatti quando dice attenzione finirà il momento del *free trade*. Verrà un altro momento in cui il conflitto economico sarà più aspro e accresce il disordine economico come sta avvenendo con i dazi di Trump, con American First e qualcuno prima di American First diceva in passato Uber allen in Germania, perché la storia a volte si ripete.

Forlani disse nel 1992 a Firenze quando presentò il programma dell'Europa cui di cui Gerardo Bianco fu certamente estensore in prima persona: “Intendiamo guardare avanti... Il passato non è ragione di vergogna”. Mi dispiace che il nostro amico Alessandro Forlani sia andato via.

Sul discorso finale del debito, su Andreatta, non voglio tornarci sopra. E' stato detto tutto. Il debito pubblico però nasce con le riforme e con lo Stato Sociale. Poi si sono fatti ingenti privatizzazioni, ma il debito ha continuato a salire così come la spesa dello stock della spesa per interessi. In venti anni la spesa per interessi è stata di 1.700 miliardi superiore al PIL; 760 miliardi in dieci anni in cui i tassi sono scesi. Dopo il *Quantitative Easing* che finirà, la spesa è scesa da 83 a 60 md. Ma un euro su venti di ricchezza vanno a pagare i crediti riducendo la spesa pubblica per consumi e per investimenti. Quindi le risorse non ci sono.

Mario Draghi nel 2007 riconoscerà come “gli effetti del divorzio sulla politica di bilancio non sono quelli sperati. - Lo dice Mario Draghi non lo dico io – e dopo dieci

anni dal divorzio il fabbisogno del settore statale si colloca ancora tra il 10 e l'11 per cento del PIL. Il rapporto tra debito pubblico e prodotto supera il 120 per cento del prodotto nel 1994. Sono venti anni di divorzio dalla Banca d'Italia.

Dopo la anticipazione straordinaria di 8.000 miliardi del 1983 Bianco fece una riunione riservata alla Camilluccia presente Guido Carli, Mario Monti, Luigi Cappugi, altri economisti, e Gianni Goria che era Ministro del Tesoro motivò andando in aula "l'intervento restituiva flessibilità al Tesoro fissando un tetto, stabilendo l'ammontare e la durata dell'anticipazione, ma il provvedimento non affrontava le cause del disavanzo". Di fatto v'era stata una caduta dei titoli per le voci di un consolidamento forzoso. Questo accadeva nel 1984

Abbiamo cercato di lumeggiare quello che non viene lumeggiato.

Del resto Mario Sarcinelli alcuni anni fa ha detto che probabilmente Andreatta avrebbe rivisto quella decisione, lui voleva dare una sferzata al sistema perché fosse più virtuoso, più attento alla spesa, però questo non ha funzionato.

Perché nasce questo libro nasce per due ragioni. La prima ragione leggendo un libro intervista di Romano Prodi "missione incompiuta" con Marco Damilano. Come missione incompiuta? Sei stato presidente dell'Iri hai risanato con i buoni risultati le Partecipazioni Statali che qui sono stati ricordati. Scrivo una lettera di 5 pagine a Romano Prodi che mi risponde. Ricordo "E' riduttivo come fa Damilano riprendere il solo commento di Ruggero Orfei sul convegno di Perugia di cui abbiamo parlato era stato preso solo il commento di Ruggero Orfei su Settegiorni quando rispetto a 68 testate giornalistiche che hanno pubblicato ben 242 articoli, di cui molti in prima pagina di grandi quotidiani nazionali come il corriere della Sera o il Sole 24 ore, su un dibattito che ha visto nei 4 giorni dicembre del 1972, 7 relazioni, 31 interventi in Assemblea generale e 102 interventi nella tavola rotonda e nei gruppi di lavoro il tutto raccolto in 3 volumi. Alla analisi di Orfei si potrebbero contrapporre quella di Giorgio La Malfa su il Mondo o di Luciano Barca su Rinascita e finanche quella attenta e misurata di padre De Rosa su Civiltà Cattolica con un saggio di 10 pagine.

Di fronte ad una pillola di Andrea Damilano sono saltato sulla sedia e dico bisogna scrivere qualche cosa di più rispetto a quello che viene detto soprattutto se tutto si riduce in pillole. Troppe pillole portano a nulla.

Nicola Antonetti

Voglio ringraziare della vostra presenza e avvertirvi che il giorno 18 qui ci sarà un convegno sul tema del 18 aprile del 1948, in cui si metteranno a confronto le tesi storiografiche dei vinti e quelle dei vincitori. Abbiamo chiamato il Presidente dell'Istituto Gramsci l'amico Pons e uno storico dell'istituto Sturzo.

Poi è approntata una mostra di grande livello scenico con alcuni recuperi di documentazione non solo manifesti ma anche documentazione grafica e documentazione cinematografica.

La mostra rimarrà aperta fino a domenica. E' un invito.

Testo stenografico integrale non rivisto dagli autori.